



SPIGOLI

di Giampiero Gramaglia

L'italiano piace, ma non si studia

L'italiano è amato negli Stati Uniti, ma il suo insegnamento fa fatica a sopravvivere nelle scuole, specie a New York, nonostante gli sforzi dell'Ambasciata d'Italia a Washington e dei vari Consolati e Istituti di Cultura nell'Unione. Dopo essere riusciti nel 2003 a farlo entrare fra i corsi proposti dagli istituti superiori, si tratta ora di farcelo sopravvivere: la concorrenza non è tanto del francese o del tedesco, quanto dello spagnolo e del cinese. Il Wall Street Journal segnala che, nonostante finanziamenti italiani per mezzo milione di dollari, tra il 2006 e il 2009 meno di 6000 studenti sono giunti all'esame, mentre l'obiettivo era di

5000 l'anno. E i corsi sono in deficit di un milione e mezzo di dollari l'anno. Eppure, negli Usa ci sono 17,8 milioni di italo-americani (quasi 700mila nella Grande Mela). Il WSJ enumera statunitensi illustri che parlano, o dovrebbero parlare, italiano: un elenco infelice, che inizia dai Soprano's, i mafiosi d'una serie tv, e finisce a Lady Gaga - chi è costei? -, passando per Nancy Pelosi, l'unica 'potabile'. C'è pure Frank Sinatra, ma 'The Voice' l'italiano non lo sapeva: "Che peccata!" commenta, in simil-italiano, l'articolista, dimostrando di avere bisogno, come Dan Brown, che le citazioni italiane le sbaglia tutte, di una passata in Arno.





In Italia sono ottomila

New York,
la culla dei dialetti
dove si parlano
ottocento idiomi

Masci e Molinari ALLE PAGINE 10 E 11

New York, un archivio per le lingue del mondo

Tra immigrati e rifugiati si parlano 800 idiomi

La storia

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA NEW YORK

Le culture in estinzione tra i grattacieli

Il vlashki istrorumenonei sobborghi di Queens, il garifuna degli ex schiavi africani in una chiesa cattolica di Morrisania nel Bronx, l'austronesiano Mamuju gelosamente conservato da un unico abitante di Rego Park, l'ormuri-afghano esiliato a Flushing, il mandaico-persiano a Long Island e il massalit sudanese in New Jersey: New York non è solo la metropoli dove si parlano più idiomi ma anche il luogo dove si concentrano numerose lingue in via di estinzione. Due docenti di linguistica della «City University of New York», Daniel Kaufman e Robert Holman, hanno così deciso di lanciare il progetto «Endangered Language Alliance» (Alleanza per gli idiomi in pericolo) coordinando un te-

am di studenti e ricercatori accomunati dalla scommessa di redigere la mappa di un'eredità culturale unica, che si concentra sul territorio della Grande Mela per effetto dell'arrivo di milioni di immigrati dalle più remote località del Pianeta. La posta in palio è molto alta: «Delle 6500 lingue parlate oggi sulla Terra circa il 90 per cento sono destinate a estinguersi nel 21° secolo, qui a New York possiamo salvarle» si legge nel documento di fondazione dell'iniziativa. Per avere un'idea delle dimensioni dell'impresa intrapresa da Kaufman e Holman basti pensare che se nelle scuole di New York si parlano 176 lingue - già un record - in tutta la città superano quota 800, con la palma della diversità che va agli abitanti di Queens con 138 idiomi.

Fra quelli considerati «a rischio» vi sono l'aramaico, i dialetti semitici chaldico e mandaico, il chamorro delle isole Marianne, il bukhara parlato dagli ebrei di Buckhara più numerosi a Queens che in Asia Centrale, il gaelico

irlandese, il kashubiano-polacco, l'olandese portato in Pennsylvania dai primi coloni, il retoromanzo di matrice svizzera, l'yiddish, dozzine di dialetti indigeni messicani e indiano-americi, e il vlashki istriano dal quale il lavoro di classificazione è iniziato.

A parlarlo erano in origine gli abitanti della penisola adriatica a ridosso a Trieste ma dopo la Seconda Guerra Mondiale è stato vittima prima del serbocroato imposto dalla Jugoslavia di Tito e poi della rinascita del nazionalismo croato che ha penalizzato le minoranze etniche con il risultato che «oggi molti dei villaggi vlashki sono vuoti e la maggioranza degli abitanti vivono in America» racconta al «New York Times» Valnea Smilovic, 59 anni emigrato negli anni Sessanta. A Queens sono almeno cento i ma-

d r e l i n g u a
vlashki e c'è anche chi si sta occupando di pubblicare un vocabolario dimostrando una determinazione simile a quella che nel nord del New Jersey si ritrova nei centri di Paramus

e Teanek, dove risiede una piccola comunità di siriani di fede ortodossa che in casa co-

municano esclusivamente in neo-aramaico, versione moderna del linguaggio di Gesù e del Talmud.

A Long Island invece sono alcune famiglie persiane a parlare il mandaico, che è una versione dell'aramaico, mentre il mamuju austroindonesiano ha in tutta New York un unico interprete: il signor

Husni Husain, 67 anni, residente a Rego Park e originario della provincia di West Sulawesi. Non può parlare nella sua lingua neanche con moglie e figli, visto che la prima è di Giava e i secondi sono cresciuti a Giakarta. L'ormuri è un antico dialetto afghano, una

volta diffuso anche in Pakistan, che ha la propria roccaforte fra le case popolari di Flushing così come il massalit è la lingua di alcuni membri delle tribù del Darfur fuggiti dal genocidio e riparati in New Jersey, dove Kaufman e





Holman stanno tentando di aiutarli a codificare una grammatica che non è mai stata messa per iscritto.

A venire dall'Africa è anche il garifuna, un idioma che venne portato dagli schiavi attraverso l'Atlantico e sbarcò nell'isola caraibica di St Vincent per poi da lì passare in America Centrale e a Brooklyn, da dove ha raggiunto il piccolo quartiere di Morrisania nel Bronx riuscendo a diventare il verbo di preghiera in una locale chiesa cattolica. Fra gli idiomi africani c'è anche il zaghwa-beria, che viene dalle regioni del Sahara a ridosso del Nilo ed è parlato da un gruppo di famiglie del Sudan orientale giunte negli ultimi anni a New York.

Ciò che accomuna ricercatori e volontari impegnati a scongiurare la scomparsa di queste tradizioni è la convinzione che «il linguaggio è un'identità» come dice Daowd Salih, 45enne profugo del Darfur, secondo il quale «il dramma della mia terra è che i massacri in corso oltre ad uccidere le persone distruggono anche i loro dialetti».

VOCABOLARIO VIVENTE

L'austronesiano mamuju è parlato da una sola persona

IL PARADOSSO

Il vlashki era usato in Istria e oggi sopravvive in America

176

vocabolari a scuola

È il numero delle lingue che si parlano nelle scuole di New York. Dal garifuna degli ex schiavi africani, all'ormuri afghano, al massalit delle tribù del Darfur

Tutti**frutti**di **Gian Antonio Stolla**

Gli strazianti ricordi degli esuli giuliani

La valigetta della piccola Elga, la bambina con l'ombrellino di quella che è la foto simbolo dell'esodo degli italiani dall'Istria, dal Quarnero, dalla Dalmazia, quella valigetta con scritto sopra «esule giuliana», chissà dov'è finita. Ma un po' alla volta almeno una parte dell'immensa catasta di masserizie dei profughi venuti via in tutta fretta nei primi anni del dopoguerra, a ondate, dalle terre che per secoli erano state veneziane, è stata sottratta finalmente all'oblio, alla polvere, all'incuria in cui erano stati abbandonati suppellettili e sedie, credenze e comodini, vestiti e giocattoli in un magazzino del Punto Franco Vecchio di Trieste.

Una parte degli oggetti è stata trasferita nel museo del Centro raccolta profughi di Padriciano, sulla strada provinciale che da Opicina porta a Basovizza, l'unico allestimento espositivo italiano in un'area a conservare pressoché intatta la struttura originaria che a suo tempo ospitò molti esuli in baracche senza riscaldamento e acqua corrente (tra le foto che tolgono il fiato c'è quella di Marinella, una neonata che morì di freddo nell'inverno 1956) ricoperse e isolate con lastre in amianto-cemento. Un'altra parte è stata portata da Piero Del Bello, il direttore dell'Ir-

ci, l'istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata, al nuovo museo civico della Civiltà istriana, nel cuore della città, aperto in occasione della Giornata del ricordo e destinato a diventare, una volta rifinito nei dettagli, il punto di riferimento di un mondo che per troppo tempo ha aspettato di avere uno spazio, un riconoscimento, un sacrario. C'è di tutto, nel museo.

Ma le cose che più toccano il cuore sono i giocattoli, le

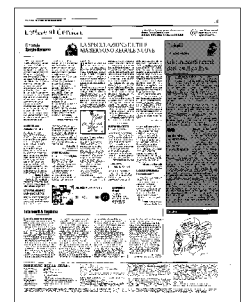
bambole, le ciabattine. C'è anche un «balighetto». Una specie di bustina di cuoio che in Istria era usata dalle levatrici per riporvi la placenta dei neonati «nati con la camicia» e che veniva appesa al collo dei bambini nella convinzione che li avrebbe protetti dagli spiriti negativi.

Resta una domanda: e tutti quegli altri duemila metri cubi di masserizie che i nostri esuli si portarono via dalle loro case dopo essere stati costretti ad andarsene? Ogni singolo tegamino, ogni singola foto, ogni singolo scialle, ogni singola matita rappresentavano, per quegli esuli che sapevano come la sorte avesse deciso che mai più sarebbero tornati ad Albona o a Sebenico, a Portole o a Zara, molto più del loro valore materiale. Erano reliquie. E forse ha ragione Piero Del Bello, l'uomo che del magazzino ha le chiavi. Forse non ha senso, a distanza di mezzo secolo e più, recuperare ed esporre tutto quanto. Tolti i pezzi più significativi, meglio lasciare tutto così. Nel deposito. Potrebbe essere quello, in fondo, il migliore degli allestimenti museali: una catasta enorme di oggetti buttati là alla rinfusa. Il panorama che lascia un cataclisma dopo avere annientato tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Nel deposito del museo civico di Trieste un'enorme catasta di oggetti





“I nostri dialetti? Non sono spariti, sono forti e vitali”

Intervista

ROMA

Luca Serianni linguista

“Luca Serianni insegna storia della lingua italiana nell'Università di Roma La Sapienza ed è un luminaire nel suo campo. Di lui si ricorda una monumentale Grammatica della lingua italiana pubblicata da Utet.

Professore, che cosa parleremo tra trent'anni?

«Vuole sapere se parleremo italiano, inglese ma anche il dialetto? Francamente non saprei dirlo. C'è una branca della mia materia che si chiama prognostica linguistica e si occupa di queste cose. Ma io

sulle prospettive sarei cauto: venti anni fa in molti pensavamo che i dialetti sarebbero finiti. E' invece eccoli forti e vegeti».

Ovunque?

«Non ovunque. E' stato rilevato che tendono a ridursi nelle aree geografiche in cui domina l'insediamento urbano e a conservarsi dove permangono i piccoli centri. Per semplificare: tengono molto nel Triveneto, in Campania, Calabria e Sicilia. In forte recessione, invece, in Liguria».

Che fine faranno i dialetti così come li conosciamo?

«Il dialetto classico, quello degli scrittori dialettali, per intenderci, è evidente che non c'è più. Dobbiamo

pensare al dialetto come a un organismo vivo, che si trasforma».

Il dialetto era dei poveri, la lingua nazionale dei ricchi e dei colti. E' ancora così?

«Questa differenziazione sociale è completamente superata. Il dialetto, semmai, resta la lingua della dimensione privata e familiare. Ma dove il contesto sociale lo consente - per esempio in Veneto - viene molto utilizzato anche in ambiti pubblici».

Effetti dell'omologazione da tv: imbarbarimento dei dialetti? Impoverimento della lingua? Contaminazione con forestierismi?

«Io parlerei di effetti positivi dell'omologazione: oggi quasi la totalità della popolazione è in grado di parlare l'italiano. Per quanto riguarda una contaminazione, direi che oggi c'è nel senso che la lingua - specie con l'introduzione di parole nuove, termini tecnici, anglicismi - travasa immancabilmente delle innovazioni sui dialetti. L'influenza, invece, di questi ultimi sulla lingua è molto diminuita: negli ultimi anni - se ben ricordo - è passata dal dialetto alla lingua solo la parola “inciucio”, ma quanto resisterà nell'italiano nazionale, non lo so».

Un dato di quadro, professore: quante parole usa un italiano colto, e quante uno poco istruito?

«Una persona colta è in grado di utilizzare circa 15-20 mila parole, che sono tantissime, e di altrettante ha una “conoscenza passiva”, nel senso che le riconosce quando le incontra, ma non usa mai. Una persona di modesta cultura se la cava, invece, con 5 mila parole».

[R.MAS.]

